

Il punto di partenza

I.

Erano tre donne: una nonna, una madre, una zia. Da tempo le guardavo muoversi attorno a quella branda d'ospedale per mettere insieme, lentamente, i due piatti di plastica, i tre cucchiari, la pentolina annerita, il secchio verde, e darli alla nonna. E continuai a guardarle quando la madre e la zia raccolsero la coperta, due o tre magliettine, gli stracci in un fagotto che legarono perché la zia se lo mettesse sopra la testa. Ma ebbi un cedimento quando vidi che la zia si chinava sulla branda, sollevava il piccolo, lo teneva a mezz'aria, lo guardava con una faccia strana, come stupita, come incredula, lo appoggiava sulla schiena della madre come in Africa si appoggiano i piccoli sulle schiene delle loro madri – con le gambe e le braccia divaricate, il petto del bambino contro la schiena della madre, la faccia girata di lato – e la madre lo legò con un pezzo di stoffa, come in Africa si legano i piccoli al corpo delle loro madri. Il piccolo era al suo posto, pronto per andare a casa, come sempre, morto.

Non faceva più caldo del solito.

Credo che questo libro sia cominciato qui, in un paese molto vicino a qui, nel profondo del Niger, qualche anno fa, seduto con Aisha su una stuoia di fronte alla porta della sua capanna, sudore di mezzogiorno, terra secca, ombra di un albero rado, urla di bambini che corrono tutto attorno, quando lei mi raccontava della palla fatta con la farina di miglio che mangiava tutti i giorni della sua vita e io le domandai se mangiava davvero quella palla di miglio tutti i giorni della sua vita e ci fu uno shock culturale:

– Be', tutti i giorni che posso.

Mi disse così e abbassò gli occhi con vergogna e io mi sentii un verme, e continuammo a parlare del suo cibo e della mancanza di quel suo cibo e io, povero sprovveduto, mi confrontavo per la prima volta con l'espressione più estrema della fame e dopo un paio di ore piene di sorprese le domandai – per la prima volta, la domanda che in seguito avrei fatto così tanto – se avesse potuto chiedere quello che voleva, qualunque cosa, a un mago capace di dargliela, che cosa gli avrebbe chiesto. Aisha esitò per un po', come chi si confronta con qualcosa di inconcepibile. Aisha aveva trenta o trentacinque anni, il naso da rapace, gli occhi di tristezza, la stoffa lilla a coprire tutto il resto.

– Voglio una vacca che mi dia molto latte, così se vendo un po' di latte posso comprare quello che serve per fare le frittelle da vendere al mercato e così più o meno me la caverei.

– Intendevo che il mago può darti qualunque cosa, tutto quello che gli chiedi.

– Qualunque cosa davvero?

– Sí, tutto quello che gli chiedi.

– Due vacche?

Mi disse in un sussurro, e mi spiegò:

– Con due sí che non avrei fame mai più.

Era così poco, pensai come prima cosa.

Ed era tanto.

2.

Conosciamo la fame, siamo abituati alla fame: abbiamo fame due, tre volte al giorno. Nelle nostre vite non esiste niente che sia più frequente, più costante, più presente della fame – e, al tempo stesso, per la maggior parte di noi, niente che sia più lontano dalla fame vera.

Conosciamo la fame, siamo abituati alla fame: abbiamo fame due, tre volte al giorno. Ma tra la fame ripetuta, quotidiana, saziata ripetutamente e quotidianamente che viviamo noi, e la fame disperante di chi non può soddisfarla, c'è tutto un mondo. La fame è, da sempre, motore di cambiamenti sociali, progressi tecnici, rivoluzioni, controrivoluzioni. Nulla ha influito di più sulla storia dell'umanità. Nessuna malattia, nessuna guerra ha

ucciso piú gente. Ancora oggi nessuna piaga è tanto letale e, al tempo stesso, tanto evitabile quanto la fame.

Io non sapevo.

La fame è, nelle mie immagini piú lontane nel tempo, un bambino con la pancia gonfia e le gambe sottili in un posto sconosciuto che allora si chiamava Biafra; allora, alla fine degli anni Sessanta, udii per la prima volta la parola che esprime la fame nella sua versione piú brutale: carestia. Il Biafra fu un paese effimero: dichiarò la propria indipendenza dalla Nigeria il giorno in cui io compivo dieci anni; prima che ne avessi tredici era già scomparso. In quella guerra un milione di persone morirono di fame. La fame, sugli schermi di quei televisori in bianco e nero, erano i bambini, circondati di mosche, con un rictus d'agonia.

Nei decenni successivi l'immagine sarebbe diventata piú o meno consueta: ripetuta, insistente. Per questo ho sempre pensato che avrei cominciato questo libro con il racconto crudo, scarno, terribile di una carestia. Sarei arrivato con una squadra d'emergenza in un luogo desolato, probabilmente africano, dove migliaia di persone stavano morendo di fame. Lo avrei raccontato con particolari brutali e a quel punto, dopo aver rappresentato il peggiore degli orrori, avrei detto che non bisogna ingannarsi – o lasciarsi ingannare –: situazioni del genere rappresentano soltanto la punta dell'iceberg e la realtà reale è molto diversa.

Avevo pensato, progettato tutto alla perfezione ma negli anni che ho passato a lavorare su questo libro non ci sono state carestie fuori controllo – solo le solite: la penuria estrema nel Sahel, i rifugiati somali o sudanesi, le inondazioni nel Bengala. Tutto questo, da un lato, è una grande notizia. Ma dall'altro, non meno importante, è un problema: le ecatombi erano le uniche occasioni che la fame ha di presentarsi – immagini sugli schermi delle case – a chi non la soffre. La fame come catastrofe puntuale e spietata compare soltanto in occasione di una guerra o di un disastro naturale. Tutto il resto, invece, è molto piú difficile da mostrare: i miliardi di persone che non mangiano quanto dovrebbero – e soffrono per questo, e muoiono a poco a poco per questo. L'iceberg, ciò che questo libro cerca di raccontare e di pensare.

Eppure non dico nulla che non sappiamo già. Tutti sappiamo che c'è la fame nel mondo. Tutti sappiamo che ci sono ottocento, novecento milioni di persone – le cifre oscillano – che ogni giorno patiscono la fame. Tutti abbiamo letto o udito queste stime – e non sappiamo o non vogliamo agire di conseguenza. Se c'è stato un momento in cui la testimonianza – il racconto crudo – serviva, si direbbe che adesso non serve più.

Allora che cosa rimane, il silenzio?

Aisha, che mi diceva quanto sarebbe stata diversa la sua vita con due vacche. Se proprio devo spiegarlo – non so se devo spiegarlo –: niente mi ha colpito di più che capire come la povertà più crudele, la più estrema, sia quella che ti ruba anche la possibilità di pensarti diverso. Quella che ti lascia senza prospettive, senza neanche desideri: condannato per sempre alla stessa situazione inevitabile.

Dico, voglio dire, ma non so come dirlo: voi, gentili lettori, così pieni di buone intenzioni, un po' smemorati, riuscite a immaginare che cosa significhi non sapere se domani potrete mangiare? E, ancora, riuscite a immaginare come possa essere una vita fatta di giorni che si susseguono ad altri giorni senza sapere se domani potrete mangiare? Una vita che consiste soprattutto in questa incertezza, nell'angoscia di questa incertezza e nello sforzo di immaginare come alleviarla, non potendo pensare a nient'altro perché ogni pensiero si tinge di questa mancanza? Una vita così limitata, così breve, a volte così dolorosa, così combattuta?

Tante forme di silenzio.

Questo libro ha molti problemi. Come raccontare l'altro, ciò che è più lontano? È molto probabile che voi, lettori, lettrici, conosciate qualcuno che è morto di cancro, che ha subito un'aggressione, che ha perduto un amore un lavoro l'orgoglio; è molto improbabile che conosciate qualcuno che vive con la fame, che vive il rischio di morire di fame. Molti milioni di persone che sono qualcosa di lontano: qualcosa che non sappiamo – né vogliamo – immaginare.